

Alle opere di carità e particolarmente al coprire con la veste sono legate la spiritualità e l'energica azione pastorale di Martino monaco e vescovo. Dopo l'episodio del povero ignudo, Martino ricevette il battesimo e trascorso un certo tempo si congedò dal servizio militare, per dedicarsi alla vita monastica, mettendosi alla scuola di S. Ilario di Poitiers.

Dopo un'esperienza di vita eremitica nell'isola ligure di Gallinaria, rientrato Ilario dall'esilio, ottenne di potersi ritirare in una zona rurale nei pressi di Poitiers, dove sorse attorno a lui il monastero di Ligugé.

Il suo stile di vita personale fu trasmesso anche ai suoi discepoli: rifiutando le vesti ricercate essi vestivano rozzi abiti di peli di cammello. Al momento della sua acclamazione popolare a vescovo di Tours, questo sarà uno dei pochi motivi di biasimo mossi contro Martino: proprio il suo abbigliamento trascurato. D'altronde Martino non aveva certo brigato per arrivare all'episcopato: per convincerlo a spostarsi a Tours, un certo Rusticio, con il pretesto della malattia della moglie, era andato a supplicarlo di venire a guarirla.

Pur avendo accettato per dovere e per spirito di servizio, Martino esercitò con grande impegno il ministero episcopale, continuando a vivere in un monastero fondato a Marmoutier, a due miglia da Tours, dove formava i suoi monaci e da dove si irradiò la sistematica evangelizzazione delle campagne francesi, ancora in larga parte pagane.

Quest'energica opera si svolse all'insegna dello smascheramento dell'azione del diavolo: Martino metteva a nudo la falsità del paganesimo nei suoi culti ancestrali, ma anche le inclinazioni all'eresia, così come la malvagità dispotica dei governanti, nonché l'ipocrisia dei falsi cristiani. Significativa di quest'ultimo caso è la vicenda del giovane monaco Anatolio, il quale *simulando sotto la professione monastica ogni umiltà e innocenza*, si vantava di avere colloqui con gli angeli e arrivò a sostenere di aver ricevuto dal Signore stesso una splendida veste bianca, a riprova di essere lui stesso *una potenza di Dio*. Quando però gli altri fratelli volevano portarlo al cospetto di Martino, la veste scomparve (cap. 23).

Dinanzi all'uomo di Dio non ci si poteva rivestire che dell'unica veste da lui indossata, quella così descritta da Sulpicio Severo:

fu sempre uguale a se stesso: il volto raggianti d'una letizia per così dire celeste, sembrava estraneo alla natura umana. Giammai null'altro era sulle sue labbra se non il Cristo; giammai null'altro nel suo cuore se non l'amore, se non la pace, se non la misericordia (cap. 27).



GIUBILEO DELLA MISERICORDIA
MISERICORDIOSI COME IL PADRE



Misericordias Domini in æternum cantabo

Le Opere di Misericordia:

Vestire chi è nudo

1. La Parola: Mc 5,24b-34

La terza opera di misericordia corporale può trovare una fonte ispirativa nella pericope marciana dell'incontro fra Gesù e la donna malata, riportato anche dagli altri Sinottici (*Mt* 9,20-22; *Lc* 8,42b-48). Marco riferisce una descrizione dettagliata del fatto e presenta Gesù sulla riva occidentale del lago di Tiberiade. Attorno a lui si raduna gran folla.

Tra questa gente avanza prima un uomo, il quale chiede l'aiuto di Gesù per la sua bambina in pericolo di vita (5,21-24.35-43) e, subito dopo, emerge dalla stessa ressa una donna emorroissa:

²⁴Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. ²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. ³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

La presentazione dell'inferma mostra che si tratta di una persona spoglia di qualsiasi dignità, priva di futuro, povera sul versante sociale e religioso. Al v. 25 si descrive la sua permanente, prolungata e dolorosa situazione di malattia: *da dodici anni*. L'accenno ai molti medici incapaci sottolinea la condizione cronica ed irreversibile. La gravità del caso è accentuata dal fatto che la malattia pone la donna, secondo la legge, in uno stato di costante impurità religiosa. Come la lebbra, il suo male la esclude dalla comunità umana. Il flusso di sangue che la tormenta crea un confine invalicabile tra lei e Dio, tra la sua vita e quella degli altri.

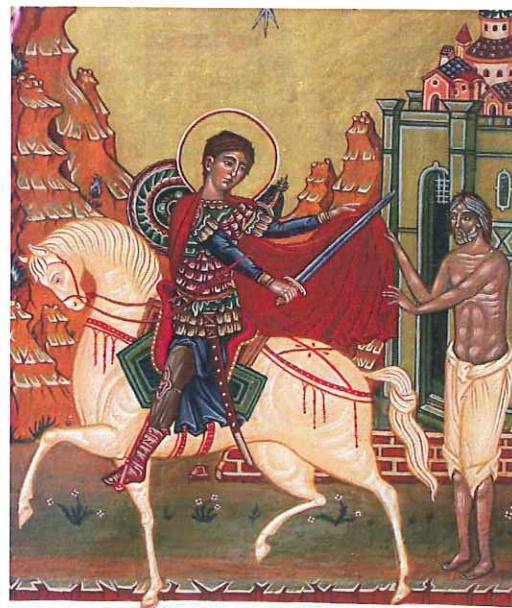
La donna, però, si unisce alla folla che segue Gesù e, standogli alle spalle, tocca il suo mantello. Così facendo, avrebbe contaminato Gesù e la sua colpa sarebbe divenuta maggiore, perché avrebbe reso impuro un uomo senza che questi lo sapesse.

Ma la fede della donna malata è grande: sa che la sua impurità legale l'ha svestita di ogni relazione e salvezza eppure crede che tale nudità esistenziale, a contatto con Gesù, può trasformarsi in guarigione. Vuole essere risanata e questo desiderio, più forte della legge, della cultura e della tradizione, la porta a toccare le vesti del Signore per rivestirsi della sua potenza.

E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male (v. 29). La guarigione è immediata. In quella calca di gente nessuno si accorge del suo gesto, tranne Gesù. La domanda: *Chi ha toccato le mie vesti?* (v. 30b) intende far venire alla luce il responsabile del gesto. Gesù poteva ignorare il fatto, invece intende svelare l'audacia di questa donna. Egli non vuole che continui a vergognarsi della sua malattia. Il passo più coraggioso della sua vita non deve conservare l'impressione di un furto dissimulato. E la donna, colta dallo sguardo di Gesù, si getta ai suoi piedi raccontando tutta la verità.

È grande questa donna che prima tocca Gesù da dietro per non farsi scoprire, ma poi si prostra davanti per adorarlo: la verità che confessa al Maestro è la nudità arrecata dal male incurabile, dalla disperazione, e la speranza che solo il contatto con lui può fasciarla di vita, di luce.

Figlia, la tua fede ti ha salvata. (v. 34). Gesù loda la fede della donna, reintegrata nella comunità dei credenti: da impura ora è chiamata e diventa figlia! L'unico strumento che può guarire la persona, che può rivestirla della dignità perduta, è l'amore. Esso rivelerà la sua intima energia al Calvario, quando il Figlio sarà denudato. Sulla Croce Dio si sveste di ogni bellezza, di ogni dignità personale, familiare, sociale e religiosa – povero di amici – per vestire il peccatore di santità.



Figlio di un ufficiale dell'esercito romano, Martino fu destinato alla carriera militare contro la sua volontà, dato che il suo animo era incline alla vita ascetica: così anche sotto le armi, fu piuttosto monaco che soldato, aiutando i commilitoni ma senza perdere mai la sua virtù. Era tuttavia ancora catecumeno, dato che il padre, tenacemente pagano, si era sempre opposto al suo battesimo. Proprio in questo tempo, la celebre Vita Martini, scritta dal suo discepolo Sulpicio Severo, colloca l'episodio altamente simbolico della sua carità:

Un giorno, nel mezzo di un inverno più rigido del solito, al punto che numerose persone morivano a motivo dei rigori del freddo, mentre non aveva addosso niente altro che le armi e il semplice mantello militare, sulla porta della città di Amiens, si imbatté in un povero nudo: l'infelice pregava i passanti di avere pietà di lui, ma tutti passavano oltre. Quell'uomo di Dio, vedendo che gli altri non erano mossi a compassione, comprese che quel povero gli era stato riservato. Ma che fare? Non aveva nient'altro se non la clamide, di cui era rivestito: infatti, aveva già sacrificato tutto il resto per una buona opera analoga. Allora, afferrata la spada che portava alla cintura, tagliò il mantello a metà, ne diede una parte al povero, e indossò nuovamente la parte rimanente. Intanto alcuni dei presenti, trovandolo brutto a vedersi a motivo di quell'abito tranciato, si misero a ridere. Molti altri, tuttavia, più sensati, cominciarono a dolersi profondamente di non avere fatto niente di simile, mentre, avendo più vestiti di lui, avrebbero potuto vestire il povero senza denudarsi a loro volta. Dunque la notte seguente, mentre dormiva, Martino vide il Cristo, rivestito della parte della sua clamide con cui aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di guardare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva dato. Poi, udì Gesù dire con voce chiara alla moltitudine degli angeli che gli stavano intorno: «Martino, che è ancora un catecumeno, mi ha coperto con questa veste» (cap. 3).

so di banalizzazione universale, che pretende di appiattire tutti i valori, svuotandoli del mistero donde provengono. Perché è vero che sentiamo di essere inermi di fronte al trionfo della mediocrità che ormai non ha bisogno né di geni né di santi.

Rivestire gli ignudi diventa, pertanto, un'opera ardua, eroica. Non si tratta di fornire vestiti o coperte. Si tratta di rivestirci dei valori dei quali siamo stati privati e senza i quali viviamo arrancando a tentoni fra mode e ideologie. Occorre vestirsi della libertà di essere se stessi e non dei numeri; la libertà di poter pensare con la propria testa e non secondo le inclinazioni di chi manovra la cosiddetta cultura; la libertà di accedere alla verità e non a informazioni manipolate; la libertà di affacciarsi all'orizzonte delle cose belle e buone e non alla solita e noiosa valanga di proposte mascherate ma farcite sempre di banalità, violenza e sesso.

Vestire gli ignudi, allora, è rivestire i nostri fratelli e noi stessi di quei valori che fanno grande l'uomo e gli permettono di ritenersi tale veramente. Significa circondare del rispetto che meritano i valori più grandi, quelli che disegnano l'autentica dignità umana.

È indispensabile e necessaria, quindi, l'esortazione di San Paolo a rivestirci ogni giorno delle virtù cristiane: *Fratelli, rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza ... Non conformatevi alla mentalità di questo mondo* (cf. Col 3,12; Rom 12,2).

In definitiva, vestire gli ignudi è la prima grande opera di misericordia compiuta dal Creatore quando i Progenitori s'accorsero delle conseguenze del loro peccato che li aveva denudati e privati della loro grandezza. Dio, con inaudita tenerezza, procurò loro subito un vestito per coprire la loro nudità e difendere il loro corpo (Gen 3,21), preconizzando, così, quella veste nuziale che suo Figlio avrebbe donato ai credenti in lui, incorporata dal suo sangue prezioso.

3. Ministri esemplari di Misericordia: San Martino di Tours (316/317 – 397)

Nella tradizione popolare il gesto di vestire l'ignudo è associato all'opera di carità compiuta da S. Martino, l'ex-soldato, fattosi monaco, poi eletto – quasi per costrizione – vescovo di Tours, e divenuto l'instancabile evangelizzatore delle zone rurali della Gallia del IV secolo.

2. Il commento dei Padri della Chiesa: S. Agostino, *Serm. 62,3-4*

Nell'esegesi patristica l'emorroissa raffigura i popoli pagani che giungono alla fede in Cristo. Dato che per gli antichi la veste rappresentava comunemente il corpo, il gesto della donna che da dietro tocca la frangia della veste del Signore è interpretato come l'avvio del processo della fede, la quale si realizza attraverso il contatto con l'umanità del Salvatore, passo indispensabile per comprendere il mistero della sua divinità. Toccando la veste/corpo di Cristo, è svelata e nello stesso tempo guarita la nudità esistenziale della donna, determinata dalla malattia del peccato.

Al gesto di toccare le vesti di Cristo S. Agostino attribuisce anche una valenza ecclesiale. Il santo vescovo di Ippona, interpretando il flusso di sangue della donna come metafora spirituale dell'impurità sensuale, considera rimedio necessario il contatto con il corpo di Cristo, che dopo il tempo della sua permanenza sulla terra è possibile toccare nella realtà del suo corpo mistico, la Chiesa.

Anche in quella donna che aveva toccato l'orlo del suo vestito Cristo simboleggiò, per così dire, l'assenza del proprio corpo e la presenza della propria potenza tra tutti i popoli, quando chiese: "Chi mi ha toccato?". Domanda come se fosse lontano, guarisce come se fosse presente. La folla - gli rispondono i discepoli - che ti circonda, ti schiaccia, e tu chiedi: "Chi mi ha toccato?". Come se camminasse in modo da non essere toccato affatto da nessun corpo, egli chiese: "Chi mi ha toccato?" E quelli: "La folla che ti circonda e ti schiaccia". È come se il Signore avesse detto: "Chiedo chi mi tocca, non chi mi schiaccia". Nella stessa condizione si trova anche adesso il suo corpo, cioè la sua Chiesa. Viene toccata dalla fede di pochi, oppressa dalla folla di molti individui. Che la Chiesa è il corpo di Cristo l'avete sentito dire essendo suoi figli; e se lo volete, siete voi stessi. L'Apostolo afferma ciò in molti passi: "[Sono felice di soffrire] a vantaggio del suo corpo ch'è la Chiesa". E ancora: "Voi siete il corpo di Cristo e membra di esso".

Se dunque siamo il suo corpo, ciò che soffriva allora il suo corpo tra la folla, lo soffre ora la sua Chiesa: viene oppressa dalle folle, ma viene toccata da pochi. La opprime la carne, la tocca la fede. Alzate quindi gli occhi, vi scongiuro, voi che avete la possibilità di vedere.

Avete in effetti una realtà da vedere. Alzate gli occhi della fede, toccate l'estremità dell'orlo del vestito: vi basterà per la salvezza. [...] Siate dunque corpo di Cristo, non afflizione del corpo di Cristo. Avete l'orlo del vestito, che potete toccare per essere guariti dal flusso di sangue, cioè dalla dissolutezza dei piaceri carnali. Avete - ripeto - la possibilità di toccare l'orlo del vestito.

S. Agostino prosegue considerando gli Apostoli come la veste del corpo di Cristo che oggi l'umanità malata può toccare: il fatto che l'emorroisa sia stata guarita solo al contatto con l'estremità della veste gli suggerisce una riflessione sull'aspetto paradossale del ministero apostolico.

Considerate come veste del Signore gli Apostoli, i quali, in virtù del tessuto dell'unità, sono uniti ai fianchi del Cristo. Tra gli Apostoli il più piccolo e l'ultimo, Paolo, era come una frangia, secondo la sua affermazione: "Io sono l'ultimo degli Apostoli". In un vestito l'ultima e più piccola parte è la frangia. La frangia è guardata con disprezzo, ma si tocca in modo che salva. "Fino a questo momento noi soffriamo la fame e la sete, siamo nudi e schiaffeggiati". Che cosa c'è di più meschino, di più spregevole? Toccalo se soffri perdite di sangue; da colui al quale appartiene la veste uscirà un'energia e ti guarirà.

Ogni apostolo ed evangelizzatore è umanamente poca cosa rispetto al dono della grazia e della salvezza che, a contatto con lui, si può ricevere. Come Paolo si ritrova talora "nudo e schiaffeggiato" (cfr. *1 Cor 4,11*), quando è messo in ridicolo, calunniato o marginalizzato: eppure egli è parte della veste di Cristo e così può contribuire a coprire la nudità morale ed esistenziale del fratello.

→ Opera di misericordia:

Vestire chi è nudo

Quando si considera la terza delle opere di misericordia corporale non risulta facile trovare un'applicazione soddisfacente. Oggi, piuttosto, più che il vestito è la nudità ad essere esaltata. A proporsi di vestire gli ignudi si finisce per passare come retrogradi, ingenui, moralisti. In realtà, l'esibizione del proprio corpo e la facilità nel deturpare, così, tutta la persona, sono l'indice di una più profonda nudità di spirito, di mente, di ideali. Certo, il punto fondamentale della terza opera di misericordia non consiste

esclusivamente o principalmente nel cambiare le mode o allungare il vestiario, e neppure nel concedere ai bisognosi dei capi di vestiario in disuso, divenuti ingombranti per i nostri armadi. Si tratta, invece, del tentativo di recuperare il senso primigenio che giustifica e onora la dignità integrale della persona umana.

Una prima forma di recupero potrebbe consistere nel rivestirci di ciò che abbiamo perduto: il senso del pudore. Si tratta non di un sentimento ma di un'indole personale al riserbo da cui è generata la pudicizia. Occorre riconquistare questa arte di riservare il proprio corpo e tutta la persona per investire se stessi nella logica del darsi e non dell'esibirsi.

La frase che generalmente risuona nei discorsi è: «non ho nulla di cui vergognarmi». Ed è vera! Perché tradisce lo smarrimento o il misconoscimento del senso del pudore, del rispetto di sé e degli altri. E così è naturale che tutto venga comunicato, "condiviso", pubblicato, "taggato".



Il primo elementare vestito che occorre offrire alla nostra umanità ignuda consiste nell'invito a riconquistare il senso del pudore. Vestire gli ignudi significa innanzitutto restituire ad ogni persona il rispetto di sé, l'amore verso se stessa, l'adorazione del mistero della vita che ha ricevuto e di cui è responsabile. Questo riserbo, questa predilezione per il silenzio e la cura della vita interiore, sia pure nelle forme più diverse ed elementari, esiste in qualunque cultura, anche primitiva, ma il Signore lo ha elevato trasformandolo in condizione indispensabile per vivere la carità fraterna, quella che non cerca la gloria, ma insegue la necessità del fratello: ... *non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra (Mt 6,3)*.

Vestire gli ignudi più che fermarsi ad un'azione isolata e sporadica, costituisce uno stile di vita; esso si oppone all'attuale e irrompente proces-